



---

PAOLO RADICIOTTI

PER KNUT KLEVE.  
RIFLESSIONI SULLA PALEOGRAFIA



## Abstract

The article contains some methodological observations on the Latin palaeography, inspired by K. Kleve's criticism. It focuses on the characterizations of the writings in the ancient Latin books, during the period of classical capital; moreover it analyses the editorial practices for the books' division in Latin *volumina*. It confirms that there is no traces of Lucretius' *De rerum natura* in Herculanean papyri.

## I. Le circostanze di una riflessione.

Scrivo questo articolo su invito di Mario Capasso, curatore di questa rivista, che sta studiando i frammenti del PHerc 395 e mi ha chiesto un'opinione sulle loro caratteristiche paleografiche, dopo il duro intervento di Knut Kleve<sup>1</sup>, che critica i miei studi a riguardo. In questo tipo di dibattiti scientifici è facile trasformare la critica in una successione di riferimenti personali, che spostano il centro di attenzione dai temi significativi alle questioni marginali di appartenenza a l'uno od all'altro dei gruppi o delle scuole contrapposte. Da questo punto di vista è significativo che il breve articolo di Kleve proceda da un gesto retorico cavalleresco: «Two reviews by Radiciotti [...] should not remain undisputed. Longo Auricchio and Del Mastro are criticized [...]» (p. 281), insomma non tanto per difendere le proprie opinioni, bensì per impedire una mia aggressione ad altri Kleve scende in campo<sup>2</sup>. Ed è da dire che finalmente si accorge che da una dozzina di anni critico apertamente attraverso la stampa scientifica le sue ricostruzioni. Tuttavia l'averne preso atto non costituisce motivo di un'analisi specifica delle mie osservazioni. Tanto è vero che le sue critiche non affrontano i miei due più rilevanti articoli de-

<sup>1</sup> K. KLEVE, *Futile Criticism*, «C'Er» 39 (2009), pp. 281-282.

<sup>2</sup> Non era, forse, necessario. Si legga F. LONGO AURICCHIO, *La biblioteca ercolanese*, «A&R» II N.S. 2 fasc. III-IV (2008), pp. 190-209, un'equilibrata ricostruzione della biblioteca nella Villa dei Papiri, nella quale si trovano le seguenti parole: «Sulla presenza del testo di Lucrezio nella biblioteca ercolanese si sono tuttavia levate voci di dissenso» (p. 207).

dicati ai papiri latini<sup>3</sup> e fra questi anche agli ercolanesi, né si riferiscono al recente mio contributo sulla biblioteca della Villa dei papiri<sup>4</sup>, bensì tutto si risolve in un riferimento alle schede apparse nella rubrica di «Papyrologica Lupiensia»<sup>5</sup> e neppure alle più recenti.

Questa disattenzione ha una carica di spregio: evidentemente le mie opinioni non meritano di esser analizzate e discusse; giacché ben difficilmente lavori apparsi un decennio addietro possono risultare ancora difficili da reperire. È, invece, vero che le pubblicazioni più recenti possono risultare non sempre rapidamente accessibili ed è proprio per questo che non affronterò, in questo mio articolo, alcuni problemi relativi alle caratteristiche della biblioteca della Villa, in cui, accanto alla raccolta di Filodemo di Gadara, sono presenti anche i *volumina* latini: questo aspetto, inerente alla storia delle biblioteche, appare, infatti, del tutto sconosciuto a Kleve.

Egli, per altro, risolve assai rapidamente il nodo centrale del problema. Afferma, infatti, che il PHerc 395 contiene il secondo libro dell'opera di Lucrezio, rinviando alla dimostrazione fornita in occasione del XXIII Congresso Internazionale di Papirologia<sup>6</sup>. Ed è così convinto che ciò senza dubbio risolva il problema, da accusarmi di aver mendacemente ommesso di riferire la sua dimostrazione, per il fatto che, al momento in cui scrivevo, gli atti del Congresso non erano stati ancora pubblicati, benché avessi avuto notizia delle sue affermazioni<sup>7</sup>. Non avrei avuto difficoltà a riconoscere il mio errore, se il testo fornito mi avesse convinto, ma non è stato così. D'altronde la stessa dimostrazione non ha convinto di recente anche altri: si legga in proposito l'articolo di Beate Beer<sup>8</sup>, che apertamente sostiene trattarsi, nel caso dei PHerc 395 + 1829-1831, di un testo esametrico adesposito e con chiarezza individua diverse letture erronee<sup>9</sup> di

<sup>3</sup> P. RADICIOTTI, *Osservazioni paleografiche sui papiri latini di Ercolano*, «S&C» 22 (1998), pp. 353-370 e IDLM, *Della genuinità e delle opere tratte da alcuni antichi papiri latini*, «S&C» 24 (2000), pp. 359-373.

<sup>4</sup> IDFM, *Ercolano: papiri latini in una biblioteca greca*, «SEP» 6 (2009), pp. 103-114.

<sup>5</sup> IDLM, *Palaepographia Papyrologica VI*, «PLup» 15 (2006) = M. CAPASSO (ed.), *Da Ercolano all'Egitto. V. Ricerche varie di papirologia*, Galatina 2007, pp. 241-263.

<sup>6</sup> K. KLIVI, *Lucretius' Book II in P. Herc. 395*, in B. PAUME (Hrsg.), *Akten des 23. internationalen Papyrologen-Kongresses. Wien, 22.-28. Juli 2001*, Papyrologica Vindobonensia, 1, Wien 2007, pp. 347-354.

<sup>7</sup> KLIVI, *Futile Criticism* cit., p. 281: «[Radiciotti] apparently forgetting that he received a copy immediately after the Vienna congress».

<sup>8</sup> B. BEER, *Lucrez in Herkulaneum? – Beitrag zu einer Edition von PHerc. 395*, «ZPE» 168 (2009), pp. 71-82.

<sup>9</sup> Da segnalare il fatto che una causa di errore è la cattiva decifrazione degli *interpuncta*: un elemento caratteristico della scrittura latina antica, sul quale una trattazione filologica ha of-

Kleve, che causano l'impossibilità dell'identificazione col *De rerum natura* di Lucrezio. Per altro a sostenere che questi frammenti non sono attribuibili a Lucrezio aveva provveduto Mario Capasso nel 2003<sup>10</sup>.

## II. Papiri latini ercolanesi e paleografia.

Eppure le osservazioni di Knut Kleve riguardano da vicino la paleografia indipendentemente dal problema dell'identificazione del contenuto di PHerC 395 + 1829-1831. Per analizzarli egli ha elaborato una dottrina interpretativa<sup>11</sup> della storia della scrittura latina nel periodo di vita della Villa dei papiri, che contrasta profondamente colle acquisizioni della paleografia latina dell'ultimo secolo, mentre alcuni degli estimatori di Kleve hanno creduto acriticamente alle sue affermazioni. In sostanza questa sua opinione è alla base anche del recente articolo ed è così espressa: «There are three distinct alphabets in the Papyrus Villa which I, as a working hypothesis, have taken to represent three chronological stages of book scripts, which I call Early Roman, Pre Classical and Classical Capital. The oldest one, a Latin Cursive, was obviously abandoned because of the easier legibility of the Capital». Insomma viene affermata l'idea che la scrittura latina abbia conosciuto una fase corsiva (*Latin cursive*, che corrisponde ad *early Roman*), dalla quale si sia passati, attraverso uno stadio intermedio (*pre classical capital*) alla capitale classica (*classical capital*). È esattamente il contrario di quanto ricostruito da tutti i paleografi, che si siano occupati della scrittura latina in età romana. Per Schiaparelli, Mallon, Cencetti, Nicolaj, Cavallo<sup>12</sup>, la tradizione grafica maiuscola si esprimeva in una scrittura

ferto F. OTHA WINGO, *Latin Punctuation in the Classical Age*, Janua linguarum. Series practica, 133, The Hague-Paris 1972.

<sup>10</sup> M. CAPASSO, *Filodemo e Lucrezio: due intellettuali nel patriai tempus iniquum*, in A. MONTE (éd.), *Le jardin romain. Épicurisme et poésie à Rome. Mélanges offerts à Mayotte Bollack*, Travaux et recherches, Lille 2003, pp. 77-107: 84-99.

<sup>11</sup> Soprattutto si veda K. KLEVE, *An Approach to the Latin Papyri from Herculaneum*, in *Storia, poesia e pensiero nel mondo antico. Studi in onore di Marcello Gigante*, Saggi, 46, Napoli 1994, pp. 313-320.

<sup>12</sup> Farei torto al lettore se ora elencassi tutti i contributi di questi eminenti studiosi, dedicati a questo periodo storico, rinvio invece ad un mio studio specificamente rivolto all'indagine storico-storiografica: *Contributo alla storia dei rapporti fra papirologia e paleografia*, in M. CAPASSO (ed.), *Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology*, Biblioteca degli Studi di egittologia e di papirologia, 4, Pisa 2007, pp. 371-381. Segnalo anche, per la fase più recente di questi studi: T. DI ROBERTIS, *La scrittura romana*, «Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde» 50 (2004) = W. KOCH-TIL, KÖLZER (Hrsg.), *Tagung des Comité international de paléographie latine, XIV<sup>e</sup> colloque. Enghien-les-Bains 19-20 septembre 2003*, Köln 2004, pp. 221-246.

calligrafica (capitale), dotata di diverse caratteristiche per le epigrafi e per i libri, ma anche in una forma corsiva (corsiva antica) diffusa nell'ambito dei documenti e delle scritturazioni della vita quotidiana: ma certamente il sistema alfabetico latino aveva conosciuto prima una *facies* posata e poi, mano a mano che si era diffuso ed era entrato profondamente nell'uso quotidiano, aveva sviluppato una tradizione corsiva.

La ricostruzione di Kleve è dunque abnorme e non è casuale che, oltre che contestarmi, egli non citi alcun paleografo, che esprima consenso con questa ricostruzione, se non uno: Jan-Olof Tjäder<sup>13</sup>; la citazione, per altro, avviene a conclusione di un ampio panorama che ricostruisce rapidamente l'intera storia della scrittura latina: «The Latin Cursive, easier to write, continued to be used and developed for documentary purposes, privately and officially, to pop up later as Carolingian Minuscule and eventually as our Lower Case letters» (p. 282). Di fronte a questa ricostruzione, che in un solo istante passa dalla corsiva di età romana, alla carolina, alla nostra scrittura, per chi abbia letto Tjäder, si resta sconvolti e si capisce come mai siano in molti coloro che, negli ordinamenti accademici, desiderano la soppressione dell'insegnamento della paleografia. Se questa è paleografia, è meglio che taccia. Ma, appunto, questa non è paleografia; si tratta di un insieme di errori temibile e dei quali si può rintracciare la genesi in una sciagurata convinzione diffusa tra alcuni filologi, non a caso disposti ad accettare le bizzarrie di Kleve.

Il principale veicolo internazionale delle identificazioni di Kleve non è stato, infatti, il cenacolo napoletano riunito attorno a Marcello Gigante, che aveva preconizzato e poi difeso le identificazioni di Kleve<sup>14</sup>, bensì Werner Suerbaum in due suoi importanti articoli<sup>15</sup>. Il lettore apprezzerà il fatto che il secondo di questi articoli, incentrato proprio sullo studio di Kleve, è dedicato al grande medievista bavarese Franz Brunhölzl, che resterà per sempre legato

<sup>13</sup> KLEVE, *Futile Criticism* cit., p. 282 n. 9, cita J.-O. TJÄDER, *Considerazioni e proposte sulla scrittura latina nell'età romana*, in Palaeographica, diplomatica et archivistica. *Studi in onore di Giulio Battelli*, Raccolta di studi e testi, 139, I, Roma 1979, pp. 31-62.

<sup>14</sup> A questo proposito rinvio alla pubblicazione, avvenuta *post mortem*, di M. GIGANTE, *Philodème entre Catulle et Lucrèce*, in MONET (éd.), *Le jardin romain* cit., pp. 19-37: 30-35.

<sup>15</sup> W. SUERBAUM, *Zum Umfang der Bücher in der archaischen lateinischen Dichtung: Naevius, Ennius, Lukrez und Livius Andronicus auf Papyrus-Rollen*, «ZPE» 92 (1992), pp. 153-173 (soprattutto pp. 163-164) e Id., *Herculaneische Lukrez-Papyri - Neue Belege für die Phase der Majuskel-Kursive eines bekannten Klassikertextes. Nachbetrachtungen zur Edition von K. Kleve*, *CronErc* 19, 1989, 5-27, «ZPE» 104 (1994), pp. 1-21. Una precisazione sulla ricostruzione offerta da Suerbaum si legge in un breve articolo di R. NÜNLIST, *Zu den Lukrez-Buchrollen aus Herculaneum*, «ZPE» 116 (1997), pp. 19-20. Vedremo *infra* una serie di storici della filosofia, che pure accettano le ricostruzioni di Kleve.

ai papiri latini di Ercolano per avere sostenuto che il PHerc 817 sia una falsificazione<sup>16</sup>. Ebbene Brunhölzl ha affermato, a proposito proprio della tradizione manoscritta di Lucrezio, che i classici latini possano avere avuto uno stadio di tradizione manoscritta in corsiva antica<sup>17</sup> e Suerbaum ha accettato questa opinione proponendone l'estensione, come norma, a tutta la tradizione dei classici latini: la scoperta di Kleve, dunque, andava proprio bene. Ora, che alcuni testi letterari latini abbiano conosciuto copie in corsiva antica, eseguite per uso personale da qualcuno abituato a leggere questa scrittura, non costituisce certo un problema. Tutti i paleografi ben sanno che scritture usuali e documentarie abbondano nei libri di età antica (e non solo), ma questo non significa affatto che la corsiva antica preceda cronologicamente la capitale libraria e che tutta la letteratura latina arcaica e classica debba avere conosciuto uno stadio di trasmissione testuale in corsiva antica. C'è da dire che di tutto ciò Kleve non sembra accorgersi. Egli, infatti, cita come il culmine nell'accettazione delle sue opinioni due edizioni critiche di Lucrezio<sup>18</sup> e non cita neppure, forse per pudore, il fatto che il grande filologo Jean Irigoin, in estrema età, abbia inserito le sue identificazioni tra le più importanti acquisizioni testuali recenti<sup>19</sup>.

Non voglio qui ritornare sui miei studi e sull'importanza paleografica dei papiri latini di Ercolano: questo è un bagaglio comune per tutti i paleografi degni di tal nome. Insomma il punto è che la paleografia dovrebbe esser trattata da paleografi e questo a garanzia anche dei buoni studi filologici.

### III. Filosofi.

Uno degli argomenti "di autorità" utilizzati da Kleve consiste nel sostenere che già molti storici della filosofia hanno accettato la sua scoperta. Cita come

<sup>16</sup> F. BRUNHÖLZL, *Zum sogenannten 'Carmen de bello Actiaco' (P. Herc. 817)*, «CodMan» 22 (1998), pp. 3-10; in contrario si legga M. CAPASSO-P. RADICIOTTI, *La falsa falsificazione del "de bello Actiaco" (PHerc 817). A proposito di un paradosso ercolanese*, «PLup» 8 (1999) = M. CAPASSO (ed.), *Da Ercolano all'Egitto. II. Ricerche varie di Papirologia*, Galatina 2000, pp. 117-135.

<sup>17</sup> F. BRUNHÖLZL, *Zur Überlieferung des Lukrez*, «Hermes» 90 I (1962), pp. 97-104.

<sup>18</sup> Si tratta dell'ancora incompleta edizione di E. FLORIS, *Titus Lucretius Carus, De rerum natura*, I-II, *Libri I-IV*, La scuola di Epicuro. Supplementi II e IV, Napoli 2002-2004; e della riedizione di Lucretius, *De rerum natura*, with an English Translation by W.H.D. ROUSE, revised with New Text, Introduction, Notes and Index by M. FERGUSON SMITH, Cambridge (Mass.) 1992.

<sup>19</sup> J. IRIGOIN, *La transmission des textes et son histoire*, in J. LI CLANI-A. MICHELI (éds.), *Tradition classique et modernité. Actes du 12<sup>e</sup> colloque de la villa Kérylos à Beaulieu-sur-Mer les 19 & 20 octobre 2001*, Cahiers de la villa "Kérylos", 13, Paris 2002, pp. 1-20: 13-15 e 18.

esempio supremo di ciò il *Cambridge companion* a Lucrezio<sup>20</sup>. Credo sia però utile ricordare che l'accettazione da parte degli studiosi di filosofia è stata assai ampia<sup>21</sup> e si può ben dire che nessuno di costoro abbia effettuato controlli dettagliati degli aspetti papirologici e paleografici inerenti allo studio di Kleve. Tutto ciò per una ragione molto semplice: perché si sono fidati. La decifrazione delle singole lettere è un problema papirologico difficile, la loro individuazione come parte di parole dell'opera di Lucrezio è solo apparentemente facile da risolvere all'interno delle basi di dati, infine l'insieme delle difficoltà bibliologiche e paleografiche legate all'individuazione di frammenti pertinenti a libri diversi dell'opera in quanto viene riferito ad un unico originario *volumen* è un problema di tradizione dei testi, che comunemente non fa parte degli interessi di chi studia la storia della filosofia. Non a caso le pagine di Dirk Obbink dedicate al problema nel *companion* si concentrano su aspetti puramente testuali, tralasciando del tutto le questioni di metodo e quelle bibliologico-paleografiche, che si prevede scarsamente interessanti ed intellegibili per i lettori dello stesso *companion*.

Tuttavia una questione può essere per un filosofo realmente importante. Se si accetta la decifrazione di alcune lettere proposta da Kleve – ed abbiamo visto che alcuni papirologi non concordano con essa – resta da procedere al riscontro

<sup>20</sup> D. OBBINK, *Lucretius and the Herculaneum Library*, in S.I. GELLSPIE - P.H. HARDIE (eds.), *The Cambridge Companion to Lucretius*, Cambridge 2007, pp. 33-40.

<sup>21</sup> Mi limito a segnalare gli interventi più significativi: D. OBBINK, *Preface*, in IDEM (ed.), *Philodemus and Poetry: Poetic Theory and Practice in Lucretius, Philodemus, and Horace*, New York-Oxford 1995, pp. VII-X; VIII; M. WIGODSKY, *The Alleged Impossibility of Philosophical Poetry*, *ibidem*, pp. 58-68; 58 e n. 4; D. ARMSTRONG, *The Impossibility of Metathesis: Philodemus and Lucretius on Form and Content in Poetry*, *ibidem*, pp. 210-232; 224 n. 35; S.I. OBERHELMAN-D. ARMSTRONG, *Satire as Poetry and the Impossibility of Metathesis in Horace's Satires*, *ibidem*, pp. 233-254; 235 e n. 10; J.T. FITZGERALD, *Introduction: Philodemus and the Papyri from Herculaneum*, in J.T. FITZGERALD-D. OBBINK-GL.S. HOLLAND (eds.), *Philodemus and The New Testament World*, Supplements to Novum Testamentum, 111, Leiden-Boston 2004, pp. 1-12; 9 e 11 n. 42; L.M. WHITE, *A Measure of Parrhesia: the State of the Manuscript of PHerc. 1471*, *ibidem*, pp. 103-130; 105-106 e n. 12 (trovo divertente che l'articolo tratti della libertà di parola e non offra alcun riferimento alle opinioni contrarie all'identificazione dei frammenti di Lucrezio, anzi a pp. 105-106: «A copy of Lucretius' *De rerum natura* has recently been confirmed to be among the scrolls at the villa in Herculaneum»). D. SIDER, *The Library of the Villa dei Papiri at Herculaneum*, Los Angeles 2005, pp. 66-72 (è importante osservare che lo stesso David Sider è stato autore di due contributi nella raccolta curata da Dirk Obbink: D. SIDER, *Epicurean Poetics: Response and Dialogue*, in OBBINK, ed., *Philodemus and Poetry* cit., pp. 35-41 e *The Epicurean Philosopher as Hellenistic Poet*, *ibidem*, pp. 42-57). Ancora David Sider così si esprime, di recente, senza indicare alcuna bibliografia in proposito: «[...] scraps of Lucretius and Ennius have recently been published [...]», in ID., *The special case of Herculaneum*, in R.S. BAGNALL (ed.), *The Oxford Handbook of Papyrology*, Oxford 2009, pp. 303-319; 311.



di esse nel testo del *De rerum natura*; ma se si trovano queste lettere nell'opera, è proprio certo che il papiro conservi quell'opera? Le stesse lettere non potrebbero far parte di altre opere, forse pure di argomento filosofico, che non ci sono pervenute e non sono, dunque, state riversate nelle basi di dati disponibili elettronicamente? Metodologicamente è lecito, sulla base di singole lettere od anche parole, ritenere di aver individuato Lucrezio e costruire su ciò una serie di deduzioni storico-filosofiche sui rapporti fra Lucrezio e Filodemo?

Il lettore, se vuole, risponda alle domande, ma è per me chiaro, ancora una volta, che l'inverosimiglianza della ricostruzione di Kleve non deriva dalla lettura di una o due lettere, ma dall'insieme dei dati bibliologico-paleografici ed è desiderabile che ci si addentri nella questione, volendo intendere che gli aspetti tecnici della paleografia non sono affatto incomprensibili ai più ed è sufficiente affrontarli con animo limpido per valutarli.

#### IV. Tutto Lucrezio in un solo rotolo?

Daniel Delattre fu chiamato a porsi la domanda se l'opera di Lucrezio fosse o non nella Villa<sup>22</sup>, quando si volle, con rapidità, porre fine alla polemica tra Mario Capasso e Knut Kleve. Con onestà Delattre — che, apertamente, afferma di non avere mai fatto controlli autoptici dei frammenti in questione<sup>23</sup> — sostiene che Kleve ha ragione, a patto di riconoscere che non è possibile sostenere contemporaneamente l'individuazione dei frammenti del secondo libro del *De rerum natura* nel PHerc 395 e degli altri libri nei PHerc 1829-1831, poiché essi facevano parte di un unico *volumen*. In effetti è ben nota ai paleografi<sup>24</sup> la consuetudine antica di allestire tanti *volumina* di papiro quanti sono i libri costitutivi di un'opera ed anzi, qualora le scelte grafiche per l'opera di

<sup>22</sup> D. DELATTRE, *Présence ou absence d'une copie du De rerum natura à Herculanum? (Réponse à Mario Capasso)*, in MONET (éd.), *Le jardin romain* cit., pp. 109-116. Credo sia importante segnalare al lettore le parole di esordio del contributo di Delattre, perché esprimono bene il fastidio della comunità degli studiosi, che aveva imprudentemente accettato la ricostruzione di Kleve, di fronte a qualsiasi critica: «La thèse centrale de l'article de Mario Capasso vient remettre en question, de façon quelque peu brutale et même douloureuse, ce que nombre de savants s'accordaient plus ou moins tacitement à tenir par acquis».

<sup>23</sup> DELATTRE, *Présence* cit., p. 114: «je tiens à le dire nettement, je m'ai jamais vu de mes yeux ce papyrus».

<sup>24</sup> Rinvio qui al mio contributo *Ercolano: papiri latini* cit., p. 112, ma è chiaro che per tutte queste conoscenze è fondamentale G. CAVALLIO, *Libri scritte scribi a Ercolano. Introduzione allo studio dei materiali greci*, presentazione delle tavole illustrative e indici a cura di M. CAPASSO-T. DORANDI, Primo supplemento a Cronache ercolanesi 13, Napoli 1983.

copia propendessero per scritture di modulo grande e l'estensione di un *liber* superasse le molte centinaia di versi, sarebbe stato possibile copiare il testo di un singolo *liber* in due *volumina* (ovviamente era possibile anche il contrario, usando una scrittura di modulo piccolo e qualora due *libri* consecutivi fossero brevi). Ebbene, guardiamo all'estensione dei libri costitutivi del *De rerum natura*: primo versi 1117, secondo 1174, terzo 1094, quarto 1287, quinto 1457, sesto 1251<sup>25</sup>. Difficile pensar ad un'edizione in un unico *volumen* contenente più di 7000 versi, perché un rotolo di questo genere non si potrebbe mai aprire e leggere, reggendolo colle due mani. Che io sappia non esiste alcun esempio di *volumen* papiraceo di questo tipo, in nessuna lingua al mondo, certo non in latino. Capire questo aspetto tecnico-funzionale del libro antico, significa immediatamente escludere l'identificazione dei frammenti in questione col *De rerum natura* e non è neppure necessario, a tal fine, studiare la difficile paleografia per mille anni, è sufficiente esser onesti.

Università degli Studi "Roma Tre"  
radiciot@uniroma3.it

<sup>25</sup> Le cifre sono desunte da J. MARTIN, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana, Lipsiae 1969.